

Russia, elezioni col trucco?

Putin denuncia il complotto Usa

DI **LUIGI SPINOLA**

Vladimir Putin non ha dubbi. È stata Hillary Clinton a scatenare le proteste. «Ha dato loro il segnale, lo hanno ascoltato e hanno iniziato a lavorare attivamente».

L'incendiario messaggio del Segretario di Stato si limita alla «forte preoccupazione per le modalità di svolgimento delle elezioni» espressa lunedì, sulla base del duro rapporto stilato dagli osservatori dell'Osce.

Nulla di nuovo. Nel momento di difficoltà lo Zar tira fuori il meglio del suo repertorio: la difesa della «democrazia sovrana», dottrina elaborata a metà degli anni 2000 in risposta tanto alla minaccia del terrorismo (discorso post-Beslan, settembre 2004) quanto alle rivoluzioni colorate nello spazio post-sovietico. Dietro la doppia minaccia, spiegava allora l'ideologo del putinismo Vladislav Surkov, ci sono «quei decisori occidentali ancora in preda alle fobie della guerra fredda (...) che puntano alla distruzione del nostro Paese». E il nemico ha una quinta colonna che opera entro i confini della Russia.

L'America «parla il linguaggio della democrazia ma il suo obiettivo è accerchiare e isolare la Russia» sintetizzava pochi mesi dopo Putin, in seguito alle contestate elezioni in Ucraina. E nella denuncia di ieri non è mancato un riferimento esplicito alla cosiddetta «Rivoluzione arancione»: «Nessuno di noi vuole il caos in Russia (...) com'è avvenuto in Ucraina».

Il complotto evocato da Vladimir Vladimirovich è immutato rispetto a sette anni fa. I manifestanti si muovono «secondo uno scenario ben noto e in difesa dei loro interessi politici mercenari». La sedizione arriva da fuori. E per questo «dobbiamo pensare a un modo per difendere la nostra sovranità da interferenze straniere». Una lettura della contestazione che gli permette di bollare ogni opposizione come una forma di intelligenza col nemico. Fa coincidere la difesa del regime con quella dell'integrità della patria, tema molto sentito in Russia dopo il decennio del disordine eltsiniano ("bespredel"). E gli permette di dare una certa legittimità alla repressione del dissenso. Resta da vedere se l'accusa di Putin ha qualche fondamento.

La promozione della democrazia in Russia non è certo un obiettivo prioritario del realista Barack Obama, alle prese con un incompiuto "reset" dei rapporti con Mosca. E' vero però che resiste nella "foreign policy community" di Washington una lobby assai attiva di ruffiani e idealisti che sostengono il processo democratico nello spazio post-sovietico.

Lo stesso presidente Obama si trova attualmente sotto pressione affinché appoggi un disegno di legge ("Magnitsky Act") che prevede sanzioni mirate contro esponenti dell'apparato russo responsabili di violazione dei diritti umani. E la politica estera Usa lascia spazio ad attività più o meno free-lance sostenute da fondi pubblici per «il rafforzamento della società civile» e «l'assistenza alla democrazia» che istituti statali o para-statali come il National Endowment for Democracy destinano ad attori americani e stranieri. Per questo ciclo elettorale (parlamentari e presidenziali) per esempio, l'America ha stanziato alla luce del sole circa nove milioni di dollari, fa sapere il National Security Council.

Così andò ai tempi della rivolta ucraina, che disponeva inoltre di una sponda nell'ala neoconservatrice dell'amministrazione Bush. Le organizzazioni allora in prima linea (una per tutte la Freedom House) oggi però non sono scese in campo. Anche perché la "democrazia sovrana" è stata difesa in questi anni da leggi draconiane che hanno rafforzato le «difese immunitarie» (V.Surkov) della società russa per proteggerla dalle infiltrazioni straniere. Nel mirino delle autorità russe in questa tornata elettorale è finito soprattutto l'istituto di monitoraggio elettorale Golos, l'unico indipendente del Paese, ma finanziato da europei e americani. E a Washington la sfida politica più esplicita è arrivata da un tweet dell'eterno "cold warrior" John McCain: «Caro Vlad, la primavera araba sta arrivando nel tuo quartiere».

Oggi i sospetti di Mosca potrebbero essere ravvivati dall'arrivo prossimo venturo (manca il via libera del Senato) del nuovo ambasciatore Usa. Michael McFaul è un profondo conoscitore della Russia, compagno di studi a Harvard della sovietologa Condoleezza Rice. Obama gli ha fatto fare il salto dall'accademia alla diplomazia scegliendolo come responsabile della sua politica russa. L'uomo del "reset" è lui. Ma è da sempre anche un appassionato "promotore della democrazia", «interventismo che non viola più le norme internazionali (perché) oggi i sostenitori della sovranità dello Stato sopra ogni cosa lo fanno in difesa dell'autocrazia».

Michael McFaul nel curriculum ha una serie sterminata di scritti ostili a Putin che definì «lo Stalin della rivoluzione democratica del '91». E sostiene la necessità di portare avanti a Mosca una "diplomazia del doppio binario", convinto che sia possibile conciliare «buoni rapporti con il Cremlino e un sostegno muscoloso all'avanzamento della democrazia e dei diritti umani».

Di questi tempi sarà dura. Male che vada, il neo-ambasciatore potrà sempre ripescare la sua esperienza degli ultimi giorni dell'Unione Sovietica quando da inviato del National Democratic Institute «lavoravo con l'opposizione eltsiniana mentre la Casa Bianca ancora sosteneva Gorbaciov».

«Hillary l'istigatrice» Se Vladimir riesuma la democrazia sovrana

STRANIERI. La denuncia della cospirazione è un perno del sistema. La realpolitik obamiana esclude avventure, ma i ruffiani si muovono anche free lance. E il nuovo ambasciatore è un idealista.

